

È finita un'epoca, ma una nuova sinistra è utile al paese e allo stesso PD

Navigatori lenti e incerti

di Fabio Mussi



Due libri dopo l'evento. L'evento è del 14 aprile 2008. La Sinistra arcobaleno – la lista che raccoglie i gruppi politici alla sinistra del Partito democratico – alle elezioni prende meno del 4 per cento, non passa lo sbarramento e resta fuori del parlamento, il primo della Repubblica nel quale non è rappresentata nessuna forza che di sé voglia e possa dire “io sono di sinistra”. I due libri sono un colloquio di Fausto Bertinotti con Ritanna Armeni e Rina Gagliardi (*Devi augurarti che la strada sia lunga*) e un testo di Franco Giordano (*Nessun dio ci salverà. Riflessioni sulla sinistra italiana tra sconfitta e speranza*).

C'è un filo d'Ulisse che lega i due libri. Bertinotti apre con una poesia di Kostantinos Kavafis, *Itaca*. Ecco la prima strofa: “Quando ti metterai in viaggio per Itaca / devi augurarti che la strada sia lunga / fertile in avventure e in esperienze”. Giordano, simmetricamente, conclude con un ricordo della sua terra, la Puglia, dove “vive il mito di Ulisse”, e una frase di Vittorio Foa: “Basta compagni passeggiare su e giù per la spiaggia. Bisogna buttarsi in mare”. Metafora che lo rimanda a un'altra, di Martin Heidegger: “Solo un dio ci salverà”, e alla sua più cruda perifrasi: “Nessun dio ci salverà”.

Il punto è che Ulisse, da alcuni dei contrastato e da altri favorito, e certamente dopo lunga strada, assai “fertile in avventure ed esperienze”, a Itaca approdò. E la sinistra italiana? Ultime due righe del libro di Bertinotti: “Abbiamo avuto due sinistre. Non ne abbiamo più nessuna. Dobbiamo provare a ricostruirne una”. Ma il tempo, bisogna forse aggiungere, non è amico: per navigatori troppo lenti, e incerti sulla rotta, Itaca – una nuova sinistra italiana forte e influente – può alla fine diventare semplicemente “l'isola che non c'è”.

Giordano, che viene dal Pci, è segretario del Partito della rifondazione comunista (Prc) al momento del disastro delle elezioni politiche. Si dimette. Conduce una battaglia, con il gruppo di Nichi Vendola, al congresso del suo partito, e lo perde di un soffio. Bertinotti, la cui formazione (alla quale nel libro sono dedicate belle pagine autobiografiche) viene dalla sinistra socialista e dal radicalismo azionista, dirigente torinese e piemontese, poi nazionale, della Cgil, del Prc è stato indiscusso protagonista per quasi quindici anni, segretario dal '94 al 2006, poi presidente della Camera nei due anni che hanno visto rapidamente consumarsi il secondo governo Prodi, quindi la legislatura, infine trionfare la destra di Berlusconi e della Lega nord.

Com'è noto, il Prc nasce dalla rottura avvenuta nel Pci al momento della svolta dell'89 di Occhetto, caduto il muro di Berlino, e della nascita del Partito democratico della sinistra (Pds). A distanza di tanti anni, Bertinotti continua a non concedere niente alla “svolta”: “Il nocciolo duro di quella svolta era il suo esito moderato, la convinzione che la società capitalista diventava l'unico orizzonte possibile”. Un giudizio che non rende giustizia alla battaglia politica, vera e aspra, che si è prolungata negli anni, nel Pds, nei Ds, fino al momento dello scioglimento dei Ds e della nascita del Partito democratico. C'era un'altra opzione in campo, esattamente “l'uscita a sinistra dalla crisi del Pci” di cui parla Bertinotti, che perse, ma che certo non poteva trovare casa in Rifondazione comunista. Le ragioni? Ne fornisce in abbondanza Bertinotti, persino sorprendenti se offerte, come sono, dal leader di quel partito. Esempi.

E il 1994 e Bertinotti si insedia, da segretario, nella sede di Rifondazione: “Nella segreteria di Rifondazione tutti si prendevano molto sul serio. Anche quando si toglievano la giacca avevo l'impressione che sotto ce ne fosse un'altra (...) Vigeva una gerarchia fondata sul valore e sul ruolo formale. C'era una ritualità nella scelta delle stanze, delle scrivanie, degli uffici che segnalavano primati e differenze che gli anziani si riconoscevano reciprocamente”. Verrebbe da dire: “È il comuni-

simo, bellezza!”, in particolare quel comunismo di stampo sovietico i cui tratti – solennità, dogmatismo, fideismo, spirito autoritario e moderatismo programmatico – ben conosce chi ha militato nel Pci e ne ha conosciuto l'anima stalinistica. Il nuovo segretario del Prc trova nei circoli del suo partito i ritratti di Giuseppe Stalin, e quando, il 21 gennaio 2001, a Livorno, al Teatro Goldoni, celebra l'ottantesimo anniversario della nascita del Pci, e parla del movimento operaio e comunista del Novecento, e ricorda gli “errori e gli orrori” di quella storia, sente che la parola “errori” “è già una rottura”, rispetto alla platea che ha davanti. Nel 2001. A quarantacinque anni dal rapporto Krusev al XX congresso del Pcus e a vent'anni dalla “fine della spinta propulsiva” di Enrico Berlinguer...



Bertinotti è il contrario dello stalinismo. Egli ha tentato innovazioni culturali e politiche – basti pensare alla forza con cui ha introdotto il tema della nonviolenza, che anche Giordano sottolinea fortemente – lontanissime, se non da ciò che uno si sente soggettivamente di connotare con “comunismo”, dalla storia concreta del movimento comunista internazionale, di cui, finché è durato, il Pci ha potuto rappresentare una suggestiva eresia nazionale. C'è un passo con cui Bertinotti chiude la partita: “La riformabilità reale del Novecento è finita con la primavera di Praga (...) Praga fu lasciata sola non solo dal Pci che non seppe rompere drasticamente con l'Urss, ma anche dai movimenti del Sessantotto (...) Col nostro cercare a sinistra, col nostro tentativo di rifondazione, abbiamo protratto oltre il tempo che lo giustificava storicamente, un'esperienza interna ai partiti comunisti e ai partiti della sinistra anticapitalista così come li abbiamo ereditati dal Novecento. Abbiamo prolungato una fase storica che invece era finita”.

Ma proprio qui allora torna prepotente il problema cui Franco Giordano dedica molte pagine del suo *Nessun dio ci salverà*: “Un soggetto nuovo” della sinistra, capace di immaginare che “un'altra società è possibile”. Cioè la questione della sinistra in Italia, dove “ce n'erano due ed ora nessuna”.

I libri

Fausto Bertinotti, Ritanna Armeni, Rina Gagliardi, *Devi augurarti che la strada sia lunga*, pp. 229, € 14, Ponte alle Grazie, Milano 2009.

Franco Giordano, *Nessun dio ci salverà. Riflessioni sulla sinistra italiana tra sconfitta e speranza*, pp. XXV-180, € 15, Donzelli, Roma 2009.

Questione che vede impegnate da qualche tempo diverse forze, attualmente piccole e frammentate, a partire da Sinistra democratica (i diessini che nel 2007 hanno fatto la scelta di non seguire il loro partito nell'avventura del Pd) e dai gruppi che, fallita la Sinistra arcobaleno, hanno dato vita al tentativo di Sinistra e Libertà, ancora sotto la soglia di sbarramento, ma forte di un milione di voti alle elezioni europee del 2009.

È vero che il silenzio della sinistra è europeo. Un silenzio impressionante. Di fronte alla crisi globale che ha scosso dalle fondamenta il capitalismo predatorio costituitosi sotto il segno della destra negli ultimi trent'anni, retto dal binomio disuguaglianza-guerra, la speranza principale viene dal nuovo presidente degli Stati Uniti Barack Obama. Ma il rischio di un ricostituirsi dello *status quo ante* è immanente. Alla fine della giostra, la crisi può pagarla esattamente il lavoro, la cui oppressione, insieme alla spoliatura dell'ambiente, ne è la principale causa. In Europa, con pochissime eccezioni (e con qualche nuovo interessante segnale, come la crescita della *Linke* in Germania), è la destra che detta l'agenda, diffonde idee, forma l'opinione pubblica. E la destra italiana è una macchina senza eguali di produzione della paura, del pregiudizio, del privilegio, con l'aggravante di una *video-cracy* che sarebbe considerata intollerabile in qualunque regime di matrice liberale anche blanda. Come è potuto accadere?

C'era una sinistra e un centrosinistra, un'alleanza e una coalizione, un governo, e ora non ci sono più. Bertinotti è severissimo con il governo Prodi, e con Prodi medesimo. Tuttavia è la sinistra dello schieramento, intorno alla quale è stata sistematicamente costruita l'immagine di facitori d'instabilità, che paga il conto alle elezioni del 2008. Dovrà passare qualche mese perché Prodi, in tv, dica: “Governo e maggioranza sono finiti quando Veltroni, candidandosi a segretario del Partito democratico con il discorso del Lingotto, ha annunciato: di qui in avanti, da soli”.

La nascita del Pd mette tutti fuori posto e caccia tutti in un vicolo cieco. L'opposizione parlamentare è un fantasma, divisa tra un partito personale, l'Italia dei Valori, che vive della debolezza strutturale del Pd, un centro cattolico, l'Udc, in attesa della sua migliore occasione, e un Pd diviso in mille anime, alcune delle quali tossicodipendenti dal Popolo della libertà e dalla Lega. Il Pd perde in un anno il 7 per cento e quattro milioni di voti. Allo stato dei fatti si trova privo di prospettiva, impegnato in un congresso alla ricerca di un'identità e di una politica, una volta risaltata chiaramente la follia dell'idea del bipartitismo, dell'autosufficienza e dell'andar da soli.

Nessuno dice la verità. E cioè che è fallito il progetto del Partito democratico: una nuova fusione tra cultura socialista e cattolicesimo democratico. Già nell'ultima fase dei Ds la cultura “di matrice socialista” era crollata sotto il peso dell'egemonia liberista, e nell'ultima fase della Margherita la cultura “cattolico-democratica” era stata sbaragliata dalla deriva integralista e neotridentina della chiesa, acceleratasi sotto il pontificato di Ratzinger. L'unione forzata di Ds e Margherita, a queste condizioni, ha prodotto un partito di un certo peso elettorale, ma informe sotto il profilo politico, intellettuale e morale. Così com'è, senza futuro. La cosa sorprendente è che nessuno si fa avanti per dire: *adsum qui feci*, “eccomi, sono io che l'ho fatto”. Il senso di colpa per l'Italia com'è ridotta oggi sarebbe un primo sentimento liberatorio.

È vero, “nessun dio ci aiuterà”, e la strada sarà certamente lunga. Ma la costruzione di un nuovo vero soggetto alla sinistra del Pd costituirebbe un contributo straordinario ad aiutare tutti, anche il Pd, a trovarla, una strada. Sperando che non sia troppo lunga.

mussi.fabio@gmail.com

F. Mussi è stato Ministro dell'Università ed è un dirigente di Sinistra e Libertà